

NUOVE DICHIARAZIONI DI CARLO FIORONI

Nel frattempo, ancora Carlo Fioroni, messo di fronte alle dichiarazioni di Casirati, affermava di essere semplicemente stupito della storia raccontata» e di essersi limitato a tacere sul ruolo avuto nella vicenda Saronio da Franco Prampolini - che aveva ritenuto di «scagionare da ogni responsabilità» per amicizia - da Bianca Radino, alla quale era stato «affettivamente legato», e da Maria Cristina Cazzaniga che, da «compagna fidata dell'organizzazione, inserita a pieno titolo, era sempre stata a conoscenza di tutto»¹.

Ebbene, precisato con forza di non essersi mai recato in luoghi adibiti a prigione dell'ostaggio, tanto meno a Garbagnate, l'imputato sottolineava «che, dopo aver saputo dal Casirati della ormai imminente realizzazione del progetto di sequestrare Saronio» - di cui, peraltro, aveva «sentito parlare in precedenza solo dalla Marelli» - ne aveva accennato «al Prampolini, membro dell'organizzazione, che a quell'epoca veniva con una certa frequenza a Milano».

«Gliene parlai perché, pur non essendomi stato ancora richiesto dal Casirati alcunché che mi facesse ritenere di dover utilizzare in futuro il Prampolini, intendevo dividere con il Prampolini la responsabilità morale e politica del fatto».

Costui non si era mostrato «per nulla sorpreso e, anzi, aveva dichiarato la sua disponibilità ad eventuali aiuti». E, durante la fase più delicata dell'operazione, era intervenuto addirittura «a qualche incontro con il Casirati», nel quale si era discusso «dello stato del sequestro», «dell'andamento delle trattative con la famiglia», «delle informazioni sul Saronio», da utilizzare «a riprova della sua esistenza in vita».

Inoltre, Prampolini, «almeno in una occasione», aveva visto, unitamente alla Cazzaniga, il Casirati «in assenza» del Fioroni: ciò si era verificato proprio la sera antecedente alla partenza per la Svizzera allo scopo di «riciclare il denaro» e «Franco» aveva appreso «che Saronio, per motivi di sicurezza, stava per essere trasferito da Sanremo, o da una località sopra Sanremo, in Calabria».

Del resto, a concludere una partecipazione «perfettamente paritaria» di entrambi alla iniziativa, v'era la specifica circostanza - parzialmente nota all'A.G. - «che dei 50 milioni, che dovevano essere versati dal Casirati» al Fioroni, una quota di 20 milioni era «destinata alla rete di sicurezza francese» - e lo stesso Fioroni era stato incarico «di portare i soldi in Francia» - mentre «gli altri 30 milioni, che servivano per l'attività dell'organizzazione in Italia, dovevano essere materialmente consegnati dal Prampolini» ad un esponente della struttura del quale lui esclusivamente era in grado di svelare l'identità.

«Quanto alla Bianca Radino», appariva «incredibile» che potesse «avere assistito al rapimento del Saronio», anche se aveva raccolto le confidenze del Fioroni ed aveva, quindi, avuto cognizione dei particolari dell'impresa sin dalla progettazione.

Era stato, in sostanza, il suo uomo a comunicarle, in un momento di «profonda crisi», «che di lì a qualche giorno» sarebbe stato «sequestrato Saronio», in esecuzione di un piano studiato con il Casirati.

«Le dissi, cioè, che noi due, pur membri della organizzazione, avremmo agito, nel caso specifico, non per conto della organizzazione, ma solo a vantaggio di questa. Infatti, pur potendo la Bianca sospettare la vera matrice del sequestro, non intendevo essere io a tirare in ballo l'organizzazione: nell'immediato o in un futuro anche prossimo, la Bianca avrebbe potuto accusare questa e ciò, allora e durante il processo, mi sembrava una cosa assolutamente da evitare, ovviamente in virtù delle mie convinzioni politiche».

¹ Si tratta, in particolare, degli interrogatori del 13 e 14 gennaio 1980, in Cartella citata.

La donna aveva tentato, invano, di indurlo a recedere ed aveva vissuto in una condizione «di terribile angoscia, alternando la volontà di non vederlo più con quella di proteggerlo e seguirlo». Certo, quando, leggendo i giornali, si era resa conto che l'azione criminale era stata purtroppo «consumata», gli aveva dato «del pazzo», ma gli era stata sempre vicina e non lo aveva abbandonato mai, pur se aveva cercato in vari modi di «dissuaderlo dal continuare una collaborazione» così pericolosa.

Invece, Maria Cristina Cazzaniga, «nella dimensione di follia collettiva» che si era impossessata di molti, «c'era dentro completamente» ed aveva «prestato la sua opera con piena consapevolezza di contribuire al sequestro».

Con lei, in realtà, Carlo Fioroni aveva «lavorato per l'organizzazione nella zona di Genova» nel periodo precedente il triste episodio.

Si era trattato di definire le modalità dell'espatrio di Fioroni in Francia con il compito di consolidarvi la citata «rete di sicurezza» e tale impegno era stato affrontato ed esaminato in due riunioni apposite.

La prima si era tenuta nell'abitazione di Giorgio Raiteri, a cui, appunto, «faceva capo parte della rete di sicurezza francese, almeno quella della Francia del Sud»; la seconda si era svolta «qualche giorno dopo» in una casa appena fuori Genova di proprietà del cognato del Raiteri, Emilio Perissinotti, ex militante dei G.A.P. e implicato poi nel processo contro la banda «XXII ottobre», che all'epoca «guardava con interesse la nostra organizzazione» magari «nutrendo maggiori simpatie per le Brigate Rosse».

«Il Raiteri mi fornì degli indirizzi della Francia del Sud che avrei dovuto utilizzare».

Nel contesto, Fioroni riferiva nuove notizie sull'altro incontro - già descritto - avvenuto «durante il sequestro» del Saronio e, comunque, «pochi giorni prima» della sua partenza per la Svizzera. In un appartamento di Genova, dunque, si erano ritrovati, oltre a lui, la Marelli, il Monferdin, il Raiteri e il Prampolini e la conversazione aveva riguardato, al solito, l'apparato logistico, i rapporti da costituire in territorio transalpino.

«Non si parlò esplicitamente del sequestro, anche se era implicito tra noi che, essendoci necessità di denaro..., avrei dovuto avere, prima di partire per la Francia, una notevole disponibilità di denaro».

Orbene, proprio «dopo la prima o la seconda riunione di Genova», la Cazzaniga, nel corso di «una cena a quattro» in un ristorante milanese, in presenza anche del Casirati e della Carrobbio, era stata messa al corrente «che si stava preparando qualcosa di grosso» e nel colloquio, «apertamente», era stato indicato l'obiettivo vero a cui si tendeva.

«La Cristina» non aveva assolutamente manifestato perplessità e, al contrario, si era detta subito d'accordo, ponendo a servizio dei soci «il telefono del suo ufficio alla "Flash Art", attraverso il quale fissare «contatti» e stabilire «appuntamenti» senza eccessivi rischi.

E in concreto, in tutte le ulteriori fasi, la giovane aveva esercitato un ruolo determinante, tanto che non soltanto aveva accompagnato a Lugano i complici «per il riciclaggio del riscatto», ma aveva provveduto, in pendenza del rapimento, a reperire un alloggio tranquillo al Fioroni presso la sua amica Lorenza Mazzetti.

Parimenti pacifico era che la donna in passato, dal giugno 1974, aveva offerto ospitalità al Casirati e alla Carrobbio: per di più, «allorché Casirati aveva preso in locazione l'appartamento di Sesto, qualificandosi collaboratore esterno della "Flash Art", si era prestata a fornire referenze in tal senso alla proprietaria o amministratrice della casa».

Dinanzi ai contrasti rilevati dai magistrati nelle diverse ricostruzioni degli eventi, Carlo Fioroni ribadiva con foga la sua versione e negava di aver fornito informazioni «circa l'eventuale

disponibilità di denaro in Svizzera o altrove da parte del Saronio»; di aver tentato di convincere l'amico a farsi volontariamente sequestrare»; di aver dato un «flacone di etere o medicinali al Casirati»; di aver «partecipato con Casirati e Pancino ad un incontro vicino la Torre Velasca o altrove in cui si era parlato di sostanze per addormentare i sequestrati»; di essere intervenuto «ad alcuna discussione collettiva» in cui si sarebbero evidenziate «preoccupazioni per l'appunto sequestrato alla Pertramer (sul quale c'era in nome del Saronio) o derivanti dal fatto che la Marelli era intestataria di un'autovettura già del Saronio».

In proposito, però, rammentava che dell'esito della perquisizione nel domicilio di Oreste Strano e del reperto specifico aveva parlato «a quattrocchi con il Casirati in una occasione... precedente l'esecuzione del sequestro», asserendo nella circostanza «che forse era il caso di bloccare tutto». La risposta decisa del Casirati aveva dissolto gli ultimi dubbi.

All'Alfa Sud della vittima, invece, aveva sentito accennare, «in termini generici», nell'abitazione di Silvana Marelli in tempo «successivo al rapimento e antecedente al pagamento del riscatto».

Quella sera - «presenti forse Egidio e Bianca» - era stata «la Marelli a dire che, attraverso la macchina, che era intestata a lei, qualcuno avrebbe potuto collegare Saronio a loro».

Ripetuto che dal Casirati non aveva «tratto mai alcun elemento che desse la certezza che Saronio fosse ancora in vita», sebbene lo avesse «sempre creduto», Fioroni escludeva sia di avere personalmente comunicato ad «Antonio» «che Saronio sarebbe andato ad una riunione a casa del Borromeo», sia di aver saputo dell'esistenza di una prigionia in Garbagnate, controllata da due «carcerieri» delle Brigate Rosse. E aggiungeva che «i Negri, Tommei, Marelli, Monferdin, Prampolini e Pilenga conoscevano bene» Carlo Saronio e la sua consistenza finanziaria, alla quale in passato era stata dedicata un'attenzione «particolare».

Anzi, proprio lui aveva combinato due incontri riservati tra Negri e Saronio. Il primo si era svolto all'inizio del 1973, appena dopo il suo «rientro dalla latitanza in Svizzera»: Negri si era mostrato «molto interessato a Saronio, che pure era già nell'organizzazione», «nell'ambito di L.I.», e «nella occasione gli aveva fatto un discorso essenzialmente politico». Tuttavia, più tardi, il docente padovano aveva insistito sulla «opportunità di sfruttare adeguatamente il patrimonio di Saronio» e da qui era nata l'idea dell'altra riunione, che aveva avuto un contenuto di carattere «economico».

Così, «nella seconda metà del 1973», nell'appartamento dei suoceri del Fioroni, in Viale Papiniano, Negri aveva proposto «a Saronio di versare parecchi milioni all'organizzazione per costituire una società di copertura che avesse una valenza produttiva».

«Questo discorso» si era trascinato «penosamente» «per non meno di due tre ore» e Saronio era stato «quasi sul punto di piangere perché voleva dare ma non poteva, essendo il suo patrimonio vincolato all'amministrazione della famiglia».

Fioroni era rimasto «molto imbarazzato» di fronte ad uno «spettacolo» simile e, comunque, ne aveva ricavato la netta «impressione» che il Negri «intendesse utilizzare Saronio», instaurando «un rapporto che ricordava quello tra vari compagni e Feltrinelli».

Dopo aver confermato le modalità di ricevimento della valigetta con la quota del riscatto, l'imputato precisava che con la Cazzaniga ed il Prampolini aveva, in pratica, concordato che quest'ultimo si sarebbe dovuto recare «a Reggio Emilia per nascondere i soldi nella bombola del gas della sua vettura».

Ad integrazione dei suoi interrogatori, Fioroni dichiarava che in effetti Carlo Casirati si era infortunato ad un piede e che nella medesima circostanza, «dopo un salto da una finestra», si era fratturato un arto anche il Cochis, il quale era stato curato «in qualche modo da Pancino a casa della Pilenga».

Quanto ai due mitra affidati al delinquente comune, spiegava che - a richiesta del Casirati - li aveva «direttamente» consegnati al destinatario: le armi «venivano da Padova e da Egidio».

Rimarcava i compiti esplicati «all'interno della organizzazione» da Mariella Marelli, Maria Adelia Airaghi, Giovanni Caloria, Rachele Ferrario, Roberto Serafini, Cataldo Quinto, Giorgio Scroffernecher, Francesco Bellosi, Cipriano Falcone, Antonio Liverani, che gestiva «l'unico centro di falsificazione» della struttura» e che «aveva formato il passaporto svizzero con la foto di Mauro Borromeo», nonché da Petra Krause e dagli altri militanti già indicati.

Asseriva che Bianca Radino nel «periodo Natale 74 - Epifania 75», a Losanna, lo aveva messo al corrente «del fallito sequestro di Duina» senza, però, entrare nei dettagli.

La stessa giovane gli aveva portato «l'ambasciata di Negri, anticipando solo che costui gli voleva parlare di qualcosa di grosso» ed aveva, quindi, fissato «l'appuntamento di Briga».

In Svizzera, del resto, era in funzione, «sin dai tempi di Potere Operaio», una rete articolata che agiva «a due livelli, uno legale o semilegale e l'altro del tutto clandestino».

«I militanti svizzeri facevano da ponte tra l'Italia e la Germania e tra l'Italia e la Francia». Avevano «intessuto» tale rete da vari anni, tanto che avevano trovato «rifugio» per moltissimi fuoriusciti «politici» che avevano pendenze con la giustizia.

«I principali esponenti di questa rete» - con mansioni di massima responsabilità - erano Gianluigi Galli, Gerard De Laloy, Giorgio Bellini, titolare della libreria «Echo libri» di Zurigo, e Sergio Augustoni».

«Con Negri e i predetti - ad eccezione dell'Augustoni - abbiamo avuto almeno un paio di incontri in Svizzera aventi ad oggetto l'attività dell'organizzazione, in particolare la dimensione illegale nella prospettiva internazionale dell'autonomia che in quel momento significava, soprattutto, la Germania e la Francia».

Riferendosi a specifici episodi, il Fioroni sosteneva di aver visto in possesso del Tommei «un album di francobolli» provento «del furto commesso a Venezia»; chiariva che il «quadro di Alba», trasportato da Padova a Milano «con il pulmino di Roberto Ferrari» da Antonio Liverani e Gianmaria Baietta, era stato nascosto «per un paio di giorni in casa della Bianca in Via Caldara» e, successivamente, affidato da lui e dalla Carrobbio a Franco Gavazzeni; ribadiva che, in realtà, il Liverani era stato incaricato «di predisporre un silenziatore per una pistola Mauser destinata alla Svizzera».

Infine, rammentava una rapina in danno «di un collezionista di armi di un paese del novarese», individuato in Galliate. L'azione, «studiata» da Oreste Strano, era stata «attuata» nel 1974.

La mattina stabilita, secondo i piani, Marco Bellavita e Roberto Serafini si erano diretti verso l'abitazione della vittima «con una Citroen rubata precedentemente da Cataldo Quinto», seguiti da Arrigo Cavallina con la sua Fiat 500.

Fioroni e Silvana Marelli, invece, si erano fermati - lontani dal centro cittadino - a bordo dell'Alfa Sud già del Saronio, «per effettuare il cambio dell'auto». Senonché, all'improvviso, erano sopraggiunti Bellavita e Serafini «con la Citroen a tutta velocità e con il lunotto infranto»: dopo che costoro erano «balzati» sull'Alfa Sud, il gruppo si era allontanato di gran carriera, facendo «un lungo giro per sfuggire all'inseguimento della polizia, che era in atto».

Era accaduto che «Cavallina e Serafini, penetrati nell'appartamento, non avevano trovato altre armi all'infuori della pistola calibro 22 da tiro e, mentre stavano cercandole, la moglie del proprietario si era messa a gridare. Erano stati, quindi, costretti a scappare ed il marito della donna, affacciatosi al balcone o ad una finestra, aveva iniziato a sparare con un fucile a pallini contro l'auto», colpendo, appunto, il vetro «posteriore». «Cavallina era fuggito con la Fiat 500» e, sul momento, «c'era stata molta preoccupazione per la sua sorte».

Più tardi, in casa di Nicoletta Misler, semplice «simpatizzante dell'organizzazione», si era tenuta una «accesa riunione» alla quale avevano partecipato Antonio Negri, Fioroni, Marco Bellavita, Oreste Strano, Roberto Serafini e Arrigo Cavallina.

Nel valutare «l'esito di questo episodio», i presenti si erano lanciati «reciproche e violentissime accuse di superficialità. Il Negri, che ovviamente aveva ben saputo della preparazione del colpo, aveva cercato di ricomporre i dissidi».

Ancora, l'imputato accennava ad una rapina «in un appartamento di un collezionista di S. Donato Milanese amico della famiglia Serafini».

Roberto Serafini - che era stato trovato in possesso di armi provenienti dalla operazione - si era in passato riferito, «in maniera abbastanza precisa», «a questo collezionista di armi, da lui conosciuto» e agli «ostacoli» che si potevano frapporre alla eventuale iniziativa,

Di un ulteriore «progetto di rapina in danno di un cinema» - il «Tiziano» - si era discusso nel 1973 nell'alloggio di Caterina Pilenga: «Cavallina e Marco Bellavita dovevano materialmente rapinare la cassa, ma altri», tra cui proprio lui e il Pancino, avevano il compito di «stare dentro il cinema come normali spettatori a fare da spalla in caso di necessità ed il Tommei doveva passare con l'auto, a rapina effettuata, per prelevare il Cavallina e il Bellavita».

Era stato, in pratica, Pancino a decidere «la sospensione del progetto», perché la sera prescelti per l'esecuzione, entrato nel locale pubblico per verificare la situazione, «aveva notato o creduto di notare la presenza di alcuni poliziotti all'interno della sala».

«La decisione dell'esproprio era stata assunta dai vertici dell'organizzazione» ed anche Negri ne era, di conseguenza, «perfettamente al corrente».

Da ultimo, Carlo Fioroni descriveva una serie di comportamenti criminosi pregressi, di «interventi concreti», di rapporti coinvolgenti tanti protagonisti delle vicende in esame, fornendo così agli inquirenti una massa di elementi probatori estremamente significativi.